

COMUNITÀ

Dialoghi

Dissenso sì ma costruttivo

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



«Non sono d'accordo, ma voto a favore, altrimenti mi espellono dal Pd» Civati. Grande esempio di forte coraggio, di grande personalità, di indubbio carisma. Il piccolo posto batte l'idea 10-0. Bravo Civati. Ma non era Grillo, l'antidemocratico, quello che espelleva i dissidenti?

GIUSEPPE

Avrei preferito anch'io che Civati dissentisse nel merito. Integrando il discorso di Renzi. Discutendone la fattibilità. Senza citare la possibilità di una espulsione e vantandosi, magari, della libertà che è naturalmente collegata all'idea di appartenere ad un partito democratico. Non grillino o berlusconiano. Così come avrei preferito che Cuperlo (cui io ho dato il mio voto a dicembre) non ponesse da subito il problema della segreteria. Protagonismo? Paura di essere omologati al ciclone Renzi? Può darsi. Al di là dei distinguo e delle valutazioni di

dettaglio, tuttavia, quello che a me sembra importante riconoscere, oggi, è che quella del governo Renzi è un'occasione da non perdere per il Pd e per la sinistra. Da giocare con spirito di squadra. Criticando costruttivamente quello che c'è da criticare dall'interno di una discussione ancorata ai problemi e non puntata sulla legittimità, morale o politica, dell'altro. Dall'interno di un clima che deve distanziarsi ogni giorno di più da quello che si percepisce fra i forzitalisti e fra i grillini dove il valore fondante sembra, al di là del merito, quello della obbedienza e/o della fedeltà al capo. Ricordando a Renzi che rappresentare un partito vuol dire, umilmente, «servirlo» e non «comandarlo». Con «umiltà» appunto, come ben segnalato da Bersani che è tornato alla Camera per votarlo ed a cui vorrei dire da qui, insieme ai nostri lettori quanto sono contento di averlo rivisto: sereno, pacato e in forma. È di uomini come lui, infatti, che abbiamo soprattutto bisogno.

Il commento

Ma gli annunci sono insidiosi

Tommaso Nannicini



SEGUE DALLA PRIMA

Ma per motivi sbagliati. Si obietta: come si può pensare di fare riforme così importanti in pochi mesi? Non è questo il punto. Le cose da fare si discutono da anni. Adesso, la politica deve scegliere. Esistono motivi reali, tuttavia, per cui la frenesia degli annunci potrebbe rivelarsi insidiosa. L'Italia è un paese provato da anni di stagnazione economica e disillusioni politiche. Ci sono due tentazioni da cui un governo che nasce con l'ansia d'imprimere una svolta dovrebbe tenersi alla larga: gli annunci che non si traducono subito in scelte concrete; e le misure tampone che possono sì dare ossigeno all'economia nel breve periodo, ma non scalfiscono (o, peggio, aggravano) i nostri problemi strutturali nel lungo periodo. Abbiamo già perso troppo tempo.

Il premier ha annunciato una riduzione del cuneo fiscale a doppia cifra. Bene. È un obiettivo condivisibile. Come ha scritto Massimo D'Antoni su queste colonne, tuttavia, il nodo delle risorse con cui finanziare l'operazione non è banale. Non sarebbe meglio, allora, partire da un calendario preciso in base al quale le risorse raccolte dalla spending review siano gradualmente destinate alla riduzione delle tasse sul lavoro? Partendo da alcune categorie circoscritte (come i giovani in cerca d'occupazione) per poi allargare la platea a tutti i lavoratori.

Qualsiasi intervento, inoltre, dovrebbe inserirsi in un ridisegno complessivo del fisco. Gli italiani mal sopportano l'attuale pressione fiscale per vari motivi, tra cui la scarsa qualità di alcuni dei servizi che ricevono in cambio. Ma non è solo il livello a indispettarli. Pesa l'incertezza su quante (e quali) tasse pagare. E pesano i tempi e i bizantinismi cui devono sottoporsi per farlo. Su questi temi, le proposte di Renzi vanno nella giusta direzione. Fare arrivare una dichiarazione precompilata direttamente nelle case dei contribuenti sarebbe una rivoluzione.

Sui debiti degli enti locali, il premier ha annunciato l'intenzione di coinvolgere la Cassa Depositi e Prestiti, sulla scia di quanto ha già fatto il governo Letta. Non è ancora chiaro come, ma i piani di cui si parla non sono privi di insidie. I crediti delle imprese verrebbero garantiti dallo Stato per farli acquistare dalle banche, permettendo agli enti debitori di scagionare il pagamento nel tempo. Ma qualora le banche non fossero soddisfatte dei piani di rientro, la Cassa potrebbe acquistare i crediti, consentendo ai debitori un pagamento ancora più dilazionato. L'idea, sebbene allettante a stretto giro, è rischiosa nel lungo periodo. Se, grazie al gioco delle tre carte della Cassa, la politica locale potesse scaricare i debiti oltre l'orizzonte temporale di due legislature, che incentivo avrebbe a non accumularne di nuovi? Quanto meno, si dovrebbero disegnare incentivi più stringenti.

La storia del nostro patto di stabilità interno è istruttiva. Non c'è dubbio che le regole imposte agli enti locali non fossero particolarmente intelligenti, dato che finivano per penalizzare anche quelli più virtuosi. Ma, per una lunga fase, il loro rispetto è stato comunque disatteso, in mancanza di controlli precisi e sanzioni puntuali. Insomma: c'è senz'altro il problema di disegnare le regole in maniera intelligente. C'è anche il problema, però, di farle rispettare. Stiamo attenti a non lasciare una bomba a orologeria in eredità alle future generazioni.

Il presidente del Consiglio, infine, ha fatto bene a individuare nella pubblica amministrazione la madre di tutte le riforme. La direzione di marcia, tuttavia, sembra ancora da individuare. Agire sull'inamovibilità di alcuni incarichi dirigenziali può essere utile (anche se negli enti locali già il 45% dei dirigenti è a tempo determinato), ma non basta. Si deve creare un sistema credibile di valutazione, aumentare la mobilità, rivedere i meccanismi d'accesso e le forme del pubblico impiego, dove prevalgono ancora competenze giuridiche e formalistiche, rispetto a quelle statistiche e gestionali. Serve una rivoluzione del nostro apparato pubblico che non potrà prescindere dall'innesto di nuove competenze e dalla creazione di nuovi incentivi per chi vi lavora. Inutile aggiungere che molti istinti, più o meno naturali, alla conservazione andranno messi da parte.

La carne al fuoco, insomma, non manca. La strada che porta a risultati duraturi su tutti questi fronti è piena di nodi da sciogliere. La cartina di tornasole per capire se il governo fa sul serio è che dovrà rassegnarsi all'idea che, per cambiare davvero il nostro paese, non potrà accontentare tutti. La ricreazione è davvero finita.

CaraUnità

A Matteo da un italiano all'estero

Caro Matteo, auguri per il governo. Adesso tocca a te. Probabilmente dovrei essere considerato un «cervello in fuga» visto che lavoro a Londra come dirigente Microsoft da quasi 5 anni dopo una lunga esperienza in Italia. Tuttavia, non amo questo termine: non vi è niente di male se un «talento» emigra, purché, in cambio, vi siano molti modi per un talento estero di venire in Italia o per chi è all'estero di tornare e far fruttare le proprie competenze. Scrivo per sottoporre alla tua attenzione un tema caro a molti italiani all'estero. Alcuni numeri: secondo i dati Ocse il costo dell'educazione per il livello terziario (laurea o oltre) in Italia è di circa

200.000 dollari ed il 7.9% degli italiani con una educazione terziaria - oltre 400.000 tra laureati, titolari di diplomi universitari e dottori di ricerca - vive all'estero. Quindi, l'Italia ha speso 80 miliardi di dollari in educazione e spesso alcune persone valide emigrano non producendo né tasse né indotto diretto in Italia. Come intendi affrontare questa questione?

Antonio Gulli

Federica Guidi è incompatibile

Federica Guidi è incompatibile con la compagine governativa: gli enormi interessi e gli intrecci economici delle sue aziende con l'Amministrazione pubblica, la sua vicinanza politica a Forza Italia e la

frequentazione del suo leader, la sua competenza, da ministro, su questioni delicatissime come le telecomunicazioni e le frequenze radiotelevisive e via confluendo. Tutte considerazioni oggettive, niente di dietrologico. Con questa presenza ingombrante, le ali del governo Renzi saranno appesantite: è fin troppo facile prevederlo. Perché, dunque, aspettare che la tegola cada, quando siamo in tempo, oggi, ad evitare che questo succeda? Il governo non deve solo essere sgombrato da qualsiasi condizionamento, ma deve anche apparire tale. Non sono dettagli (anche se nei dettagli...). È stato un errore inserirla nel governo.

Massimo della Fornace

L'intervento

Salvare l'Italicum dalla palude

Michele Nicoletti
Deputato Pd



SAREBBE DAVVERO PARADOSSALE SE DOPO LA FORMAZIONE DEL NUOVO GOVERNO, SI DOVESSE ULTERIORMENTE impedire al Parlamento di dare subito al Paese una nuova legge elettorale. L'intervento della Corte, giunto dopo mesi di insopportabile inazione del legislatore, è stato sufficientemente umiliante. Temporeggiare ancora indurrebbe i cittadini a pensare che gli attuali parlamentari sono o del tutto incapaci di giungere a un dignitoso accordo (e quindi meritevoli di essere immediatamente sostituiti) o così attaccati alla loro poltrona dall'essere terrorizzati dal rischio che una nuova legge elettorale possa anticipare la fine della legislatura (e quindi ancor più meritevoli di essere immediatamente sostituiti).

Quanti tra i deputati vogliono difendere la loro dignità e il loro ruolo istituzionale dovrebbero esercitare da subito una formidabile pressione perché il cammino della riforma della legge elettorale giunga al più presto a compimento.

Per questo occorre ripartire dall'intesa raggiunta sul cosiddetto Italicum. Si tratta di un'intesa sottoscritta da forze di maggioranza e di opposizione, come dovrebbe essere per ogni buona o accettabile legge elettorale, e solo pensare di azzerare tutto e ripartire da capo fa venire i brividi, perché per anni si è cercato in tutti i modi un'intesa su

altri modelli e si è fallito. Ora che un'intesa è stata trovata, per quanto il modello possa essere migliorabile, non si capisce davvero perché si dovrebbe distruggere quanto costruito.

Senza pregiudicare l'intesa politica raggiunta ma semmai allargandola, vi sono chiaramente punti che possono e devono essere migliorati: la soglia per accedere al premio di maggioranza; le soglie per essere rappresentati in Parlamento; la possibilità per i cittadini di scegliere i propri rappresentanti; una effettiva parità di genere. Sono tutti temi delicatissimi e importanti, ma nessuno di questi può essere agitato in modo strumentale per ritardare l'approvazione della legge o peggio per impedirla.

Rimane la questione del legame tra legge elettorale e riforma delle istituzioni. È chiaro a tutti che il modello dell'Italicum, basato su un premio di maggioranza di coalizione con doppio turno eventuale, applicato a un sistema bicamerale con diverse platee di elettori può produrre in qualche caso maggioranze disomogenee tra Camera e Senato. Ma per scongiurare questa eventualità - in attesa della auspicata riforma del Senato che comunque dovrebbe arrivare prima delle prossime elezioni - si può prevedere che il premio di maggioranza venga attribuito solo nel caso in cui sia una stessa lista o una stessa coalizione a risultare vincitrice in entrambe le Camere. Ciò vuol dire che 1) se una stessa lista o coalizione supera la soglia (oggi concordata al 37%) nelle due Camere al primo turno riceve il premio di maggioranza; 2) se ciò non avviene, le due liste o coalizioni che hanno ricevuto il maggior numero di voti vanno al ballottaggio e se una stessa lista o coalizione risulta vincente nelle due Camere, riceve il premio. In tutti gli altri casi (compreso il caso in cui al primo turno siano tre le liste o coalizioni che si qualificano in una delle Camere al primo o al secondo posto) il premio non viene attribuito e i seggi, nelle due Camere, vengono assegnati col riparto proporzionale.

In questo modo si eviterebbe la contraddizione di un premio di maggioranza distribuito nelle due Camere a liste o coalizioni diverse, cosa che - nel caso in cui il premio venisse attribuito in una sola Camera a una formazione politica indisponibile ad allearsi con altri - potrebbe rendere impossibile la governabilità. Quindi, nel caso, raro ma possibile, in cui gli elettori con il loro voto producano un risultato così eterogeneo da non poter essere risolto nemmeno da un voto di ballottaggio, rimane - come soluzione di emergenza - la distribuzione proporzionale dei seggi e il compito della formazione della maggioranza viene affidato all'accordo tra le forze politiche in Parlamento. In questo modo la legge elettorale sarebbe pienamente utilizzabile anche nel malaugurato caso in cui l'auspicata riforma del Senato non dovesse giungere a compimento.

Il posticipare invece l'approvazione della legge elettorale al superamento del bicameralismo sarebbe un errore politico grave. Una proposta di questo genere ingenera, al di là delle intenzioni, il sospetto non solo che si voglia ancora una volta prender tempo per cambiare la legge elettorale, ma che non la si voglia proprio fare.

Se il premier accettasse questa proposta concederebbe ai potenziali sabotatori della riforma una formidabile arma di ricatto: benché tutti a parole dicano che il Senato va riformato, i trent'anni di fallimenti in materia di riforme istituzionali dovrebbero aver sufficientemente dimostrato che si tratta di un cammino irto di insidie. I parlamentari che volessero «durare» potrebbero limitarsi a non fare nulla e sabotare le proposte di riforma sia istituzionale che elettorale. Su questa linea il governo si priverebbe di ogni possibile autentica energia riformatrice e si consegnerebbe al rischio dell'eterna palude italiana. Al contrario: se viene fatta immediatamente la legge elettorale, il premier potrebbe dire al Parlamento: «Se volete durare, dovete fare qualcosa». Ossia, appunto, portare a termine il cammino delle riforme.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:

Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:

Paolo Branca (centrale)

Daniela Amenta

Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione

Presidente e amministratore delegato

Fabrizio Meli

Consiglieri

Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,

Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,

Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:

00154 Roma - via Ostiense 131/L

tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2

tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2

tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103

tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 26 febbraio 2014

è stata di 64.560 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo**

Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem**

Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole20re.com

| Sito web: websystem.isole20re.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**

lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il

doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -

00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale

della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla

legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità

è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisc

dei contributi statali diretti di cui alla legge 7

agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale

murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

